

# NOTIZIARIO

*SENIORES TELECOM*  
*ALATEL del* **VENETO**

Periodico dell'Associazione Nazionale Seniores Telecom Alatel - Consiglio Direttivo Regionale Veneto

Anno 16 n. 2 - 2009



*Rovigo - Capriccio con Rotonda, Torre e Colonna con Leone di San Marco*



## **Notiziario Seniores Telecom Alatel del Veneto**

Direzione-Redazione-Amministrazione: Via Meucci, 6 - 30172 Mestre  
Tel. 041 5338088 - fax 041 5338086 NV 800.012.777

WWW.ALATEL.IT

e-mail: alatelve11@virgilio.it

### **Direttore Editoriale**

Paolo Crivellaro

### **Direttore Responsabile**

Benito Conserotti

### **Coordinatori Redazionali**

Angelo Romanello

Gino Pengo

Lionello Bragato

### **Hanno collaborato a questo numero:**

Paolo Crivellaro

Stelio Vianello

Antonia Sacilotto

Gualtiero Caveggon

Benito Conserotti

Angelo Romanello

Lorenzo Cesco

Giancarlo Sfriso

Emilio Pigozzo

Gino Pengo

Alice Bragato

### **Fotografie**

Servizi Redazionali

### **Copertine**

1a di copertina:

Rovigo - Capriccio con Rotonda, Torre e Colonna con  
Leone di San Marco

4a di copertina:

Fauna nel delta del Po - Garzetta

Registrazione del

Tribunale di Venezia

n. 1275 del 17/12/1997

Chiuso in tipografia 16 luglio 2009

### **Fotocomposizione e stampa**

Arti Grafiche Molin - Mestre (Ve)

# **sommario**

---

# **sommario**

Anno 16 n. 2 luglio 2009

## **EDITORIALE**

## **VITA ASSOCIATIVA**

- 2 *XXIII Convegno Regionale*
- 4 *Rinnovo cariche sociali*
- 5 *Giordania e Siria: appunti di viaggio*
- 7 *Serata "Lanterne" alla Gipsoteca di Possagno*
- 8 *Tenno ... da scoprire*
- 9 *A.N.L.A. 60 anni al servizio dei Seniores d'Azienda*

## **TELECOM**

- 10 *Mondo digitale*

## **RICORDI**

- 11 *Un trasporto eccezionale*
- 12 *Gino del latte*

## **CULTURA E COSTUME**

- 14 *Sul colore*
- 16 *Il ponte delle navi*
- 18 *L'Aquila una città da amare*
- 20 *Orlando*

## **ORE TRISTI**





are Socie e cari Soci,  
ricevete questo "NOTIZIARIO" quando già metà anno se ne è andata e molta attività realizzata.

Si è svolto a Rovigo il nostro 23° Convegno Regionale. Alla cerimonia pubblica abbiamo avuto il piacere di ospitare il Sindaco della città dott. Fausto Merchiori e l'Assessore Provinciale alle Politiche Sociali - Sport - Famiglia dott.ssa Tiziana Virgili, a riprova dell'importanza di "SENIORES TELECOM - ALATEL" sul territorio, se ben rappresentata. Ringrazio per questo il Fiduciario Adriano Santarato ed il Consigliere Massimo Baratella.

Altro motivo di soddisfazione è l'attuale favorevole rapporto tra l'Associazione e TELECOM ITALIA.

L'Amministratore Delegato di TELECOM dott. Franco Bernabè, nostro Presidente Onorario, intervenendo al Seniority Day ha chiaramente espresso il gradimento dell'Azienda nei riguardi della nostra Associazione. Questo importante riconoscimento ci deve spronare per accrescere l'impegno a favore di "SENIORES TELECOM - ALATEL" anche per aumentare il numero dei nostri associati. Ulteriore elemento positivo è che TELECOM ITALIA sta predisponendo interessanti offerte commerciali rivolte ai soci pensionati.

Entro il mese di agosto riceverete le schede elettorali per il rinnovo delle cariche sociali; siete invitati a spedirle alla sede regionale, con l'espressione di voto, entro il 31 ottobre p. v..

Mi aspetto una massiccia partecipazione.

Allegato a questo numero trovate una raccolta di scritti, già pubblicati in passato nel "NOTIZIARIO", di Guido Zampieri impreziosita dai disegni del maestro - nostro socio - Giorgio Di Venere. Ciò vuole essere un omaggio a chi si è dedicato per molti anni, con passione ed entusiasmo, alla nostra Associazione.

Concludo augurandovi delle serene e rilassanti vacanze.

Paolo Crivellaro

# XXIII Convegno Regionale

Angelo Romanello

2

Vita associativa

**C**aro amico, ti scrivo, anche se c'eri e hai visto!  
Cosa dire che non sia stato già detto e ridetto in 23 anni di appuntamenti?

Possiamo dire che questo Convegno di Rovigo si è distinto dai precedenti incontri in Polesine innanzitutto per il bel tempo; finalmente una bella giornata di sole (bravi gli organizzatori!), che ha fatto da corona alla manifestazione, iniziata con il Convegno vero e proprio nel Cinema/Teatro dei Salesiani, logicamente centrale ed accogliente.

La cerimonia, anche se si è trattato di una rassegna di cose fatte, e fatte da noi nel corso dell'anno, ha anche avuto l'onore della presenza del Sindaco di Rovigo dott. Fausto Merchiori e dell'Assessore Provinciale dott.ssa Tiziana Virgili, del nostro rag. Bruno Meneghello in rappresentanza dell' ANLA provinciale e del Presidente Regionale ANLA, MdL. Arrigo Pizzolon.

Dopo i cordiali saluti di rito degli ospiti e il colorito rapporto di Adriano Santarato, Fiduciario della sezione "Seniores Telecom-Alatel" di Rovigo, corredato di video e diapositive fatte in casa e quin-

di più apprezzate, il nostro Presidente dott. Paolo Crivellaro riferendosi al tema del Convegno: "Un impegno che continua" ha evidenziato uno dei motivi fondanti del nostro stare insieme; l'assunzione di responsabilità nel quotidiano per testimoniare l'appartenenza ad una categoria che ha espresso nel lavoro il proprio impegno civile e continua a riconoscersi in TELECOM ITALIA in quanto luogo in cui si è sviluppata la professionalità, acquisendo nel contempo la cultura dell'Azienda che, unite, danno vita al senso di appartenenza. Appartenenza che accomuna chi in Azienda ancora opera e chi l'Azienda l'ha lasciata.

Tutti comunque consapevoli che il proprio apporto personale di impegno e di dedizione ha contribuito non solo allo sviluppo delle telecomunicazioni, ma anche alla crescita ed alla condivisione di valori espressi nel lavoro e nel comportamento. Il Presidente ha proseguito presentando lo stato dell'Associazione, conciso e sostanzioso excursus della vita associativa dell'ultimo anno, con l'invito a proseguire con rinnovato impegno e corale partecipazione nel consenso e nell'adesione ai programmi, che la presidenza regionale e le sezioni provinciali propongono.

Particolarmente evidenziata è stata la crescita delle nuove iscrizioni, soprattutto dei soci in servizio, dopo la ripresa da parte di TELECOM ITALIA della premiazione dei dipendenti con anzianità di servizio oltre i 25 anni; dando così facendo, un riconoscimento alla fedeltà aziendale.

Il nostro Presidente ha ricordato che alla cerimonia è stata molto gradita la partecipazione di "Seniores Telecom Alatel" in funzione di cooperatrice dei festeggiamenti e che l'iniziativa da noi promossa, d'intesa con l'Azienda, per rinsaldare il legame tra passato e pre-



Il Presidente legge la sua relazione. Seduti da sinistra Mariutti, Santarato, Barattola, Pizzolon e Meneghello.



sente e proiettarsi nel futuro, di offrire ai premiati l'iscrizione gratuita all'Associazione per il primo anno ha riscosso notevole successo.

La relazione del Presidente, dopo un caloroso ringraziamento a tutti coloro che con grande impegno si dedicano all'Associazione, si è conclusa con la comunicazione che nel prossimo autunno saranno indette le elezioni per il rinnovo delle cariche sociali.

La seconda parte della giornata, pure impegnativa ma molto attesa, si è svolta presso il grande ristorante "Lago dei Cigni" in quel di Lusìa, vicino alla riva destra dell'Adige, immerso in un bel parco con laghetto pieno di pesci ben pasciuti e di cigni dispettosi.

Tutti i convenuti, dopo aver consumato un buon pranzo, ricco di gustosi prodotti locali, hanno applaudito i colleghi, Socie e Soci, che quest'anno raggiungono 85 anni, ai quali il Presidente ha consegnato un ricordo.

Sono stati riconosciuti dalla Presidenza pure i meriti dei nostri Fiduciari e Consiglieri, giunti alla scadenza del mandato triennale, ed è stata espressa la speranza di averli ancora fedeli e preziosi collaboratori, perché il loro impegno e le loro "fatiche" rendono possibile la vita dell'Associazione.

E' seguita infine l'interessante terza parte del programma, dedicata alle visite culturali. A Rovigo la sezione di Belluno ha visitato la bella mostra "Art Dèco" e la sezione di Vicenza il "Museo dei grandi fiumi". La sezione di Rovigo, a Fratta Polesine, ha visitato il museo Manegium.

I colleghi di Padova, per questioni di tempo, hanno mancato la visita al Tempio della Ro-

tonda a Rovigo.

Mentre le sezioni di Venezia, Verona e Treviso hanno visitato le due ville Palladiane di Fratta Polesine, accompagnati da due brave guide.

In un paese di aperta campagna a metà del Cinquecento sorsero due importanti ville, a seguito della nuova politica della Serenissima, che incentivava l'insediamento dei nobili veneziani nel territorio veneto per mettere a reddito i capitali disponibili attraverso la bonifica e la coltivazione dei molti terreni lasciati spopolati e incolti.

Per la fortunata coincidenza di due giovani patrizi veneziani che in quella zona avevano acquistato dei vasti possedimenti e che avevano sposato le due sorelle Loredan, furono costruite a Fratta due ville contigue degne del rango dei committenti.

Pensate quale deserto di gente, quale squallore di terreni circondati da paludi, quale enorme impegno per poter avviare la loro coltivazione; ma anche quale necessità di aver almeno una dimora confortevole e ricca, tale da non far troppo rimpiangere la splendida vita di Venezia.

Una delle due ville, Villa Soranzo, è in stile palladiano, ma non esiste una attribuzione sicura di chi l'ha costruita: è una costruzione importante, che richiama un pò lo stile della villa Foscari a Malcontenta, riccamente decorata con affreschi (ma non di grande pregio)



Tutti a pranzo al ristorante "Lago dei Cigni" di Lusìa.



secondo il gusto dell'epoca, con arredi di qualità e ben conservata anche perché tuttora abitata, ma niente di particolarmente significativo.

L'altra invece è la famosa Villa Badoer, una delle più belle e significative del Palladio, accuratamente progettata e descritta nei Quattro libri dell' Architettura, esempio puro di una architettura elegante ma sobria nella sua semplicità, dalle proporzioni perfette, espressione dell'esigenza dei nuovi signori trasferitisi in campagna di unire il bello, conforme al proprio status sociale, con l'utile, cioè di svolgere e gestire le

attività lavorative e il deposito di attrezzi e raccolti.

Vedere in un posto così sperduto un simile gioiello, una perla di una eleganza unica, un'armonia di linee classiche in un contesto naturale di grande poesia, ha dato a tutti una forte emozione. Si è così conclusa felicemente una bella giornata, senza sbavature, ricca di contenuti e di soddisfazione, che verrà ricordata da tutti con piacere.

Con l'arrivederci al 2010 nella Provincia di Padova per il 24° Convegno Regionale, il 23° di Rovigo passa alla storia.

## Rinnovo cariche sociali

**Paolo Crivellaro**



Quest'anno siamo chiamati al rinnovo delle cariche sociali.

Per la verità l'appuntamento era per il 2008 ma i cambiamenti al vertice di TELECOM ITALIA hanno consigliato di prorogare di un anno il mandato.

I soci eletti guideranno "SENIORES TELECOM - ALATEL" VENETO nel triennio 2010/2012.

Le modalità per esprimere il voto sono simili a quelle adottate per il passato.

Ogni socio ordinario riceverà entro il mese di agosto p. v. la scheda elettorale relativa alla propria Sezione, che dovrà restituire con l'espressione di voto **entro il 31 ottobre 2009**.

I soci che hanno presentato l'auto-candidatura sono di seguito riportati.

### FIDUCIARI

<b>Belluno</b>	CORONA Alberto
<b>Padova</b>	CANTON Antonio
<b>Rovigo</b>	SANTARATO Adriano
<b>Treviso</b>	SACILOTTO Antonia TOLEDO Silvana

<b>Venezia</b>	BRAGATO Lionello
<b>Verona</b>	BENEDETTI Nello
<b>Vicenza</b>	ZANOLO Gianluigi

### CONSIGLIERI

<b>Belluno</b>	GIUBINI Claudio
<b>Padova</b>	CELEGATO Bruno
<b>Rovigo</b>	BARATELLA Massimo
<b>Treviso</b>	ZANNONI Silvio
<b>Venezia</b>	LEONI Roberto MARINI Diano
<b>Verona</b>	ZANIN Maria Teresa
<b>Vicenza</b>	CAVEGGION Gualtiero

### SINDACI

TESOLATO Vittorio
BERTO Giovanni

Esprimere il voto oltre che un diritto è anche un dovere per chi ha a cuore il futuro della nostra Associazione.





# Giordania e Siria: appunti di viaggio

Stelio Vianello

**C**onfesso di essere un pantofolaio incallito e che, se potessi, non mi alzerei dalla mia poltrona preferita per niente al mondo. Se poi devo lasciare le mie "comodità" per un viaggio in un "mondo" tanto diverso dal mio, con usi, religioni e costumi che non mi appartengono, allora mi viene la pelle d'oca già dal versamento della caparra, dopo la quale diventa difficile e sconveniente tornare indietro. D'altra parte "lei" - mia moglie - ha già deciso: non mi resta altro che rassegnarmi!

Inevitabilmente, con una puntualità che nemmeno i treni svizzeri conoscono, arriva il giorno della partenza. Il gas, la luce e l'acqua sono chiusi - mia moglie controlla perché non si fida -. Un ultimo rapido sguardo alla "mia" poltrona e chiudo la porta di casa senza essere capace di lasciarmi sfuggire un sospiro.

Per fortuna che la marcia di avvicinamento a Malpensa e le pratiche per l'imbarco si svolgono senza intoppi. Anche la partenza del nostro volo avviene con un ritardo del tutto accettabile, che il pilota riesce in parte a recuperare. Ma il "beduino" si gioca tutta la nostra gratitudine con un atterraggio sulla pista di Amman da brivido!

All'aeroporto ci accoglie un'atmosfera che mi mette un po' di tristezza, perché ho l'impressione che manchi qualcosa, anche se non riesco bene a capire cosa. Mentre la mia mente ordina agli occhi di indagare, un mare di bip-bip inonda la sala dove stiamo attendendo il controllo passaporti; e scorgo tutti a scrutare il display del proprio cellulare per decifrare gli sms che le compagnie telefoniche inviano per dare il benvenuto in terra giordana. Solo nei giorni seguenti capiremo, a nostre spese, che telefonare a casa costa talmente tanto che sarebbe stato meglio aver acceso un mutuo con Tim o con Vodafone prima di partire!

All'uscita dell'aeroporto ci accoglie Shamir, la nostra guida in terra giordana. È un tipo giovanile, scuro di carnagione e un po' brizzolato; stringe tra le mani una borsa di plastica, tipo *vù cumprà*. Senza nemmeno rendermene conto realizzo il sospetto che abbia già voglia di venderci qualcosa! Shamir incomincia a tirare fuori dalla borsa alcuni sacchetti di cellofan con dentro kefish coloratissime, e ne dà una a ciascuno - alle donne un tipo diverso da quella degli uomini - ed è un allungare di mani per accaparrarsi un dono che, al momento, nemmeno sappiamo se e a cosa ci potrà servire. E qui mi secca ammettere che l'averci accolto con un regalo è indicativo della capacità di rispettare l'ospite che io non ho e che solamente i popoli del sud - anche del nostro sud - sanno avere. E accuso la mia prima sconfitta: chi se lo sarebbe aspettato?

Il giorno seguente Amman ci sveglia con un vento caldo che spara sul viso milioni di granelli di polvere finissima, una sorta di smerigliatura. Alcuni tirano fuori dalle borse un provvidenziale cappellino, ma sembra non bastare. Altri si ricordano del

dono di Shamir e incominciano a coprirsi con quella specie di scialle colorato senza, però, essere capaci di farlo in modo corretto. Riescono, comunque, a raggiungere lo scopo anche se a vedere quei "Laurence d'Arabia" non puoi far altro che metterti a sorridere: "Chi se ne frega, tanto non ci sono né parenti né amici a spiarcì". Ma una volta tornati a casa come faranno con le foto e i video?

Il nostro tour è al suo primo giorno ed è un immediato e incredibile succedersi di scoperte di siti archeologici nemmeno ipotizzati. Sotto i nostri occhi, ammirati ed estasiati, incominciano a mostrarsi i maestosi resti di castelli e le incredibili testimonianze di quello che è stato un lento ma inesorabile mescolamento di culture e civiltà: da quella romana a quelle bizantina e islamica.

Verso sera Shamir ci porta su un colle per farci ammirare la complessa e vasta Amman. Quando torniamo sull'autobus pontifica: "Spero per voi che questa notte piova, così da domani l'aria sarà più pulita"! A dire il vero, questa frase ci lascia tutti un po' dubbiosi: "Ma come può essere, visto che siamo in una terra arida dove in questo periodo dell'anno ci hanno detto che non piove quasi mai"?

Miracolo: durante la notte è piovuto! Che Shamir sia un santone, o è la nostra amica Antonietta a portare pioggia là dove non piove mai, così come due anni fa ha portato il sole in Scozia dove, invece, piove in continuazione?

Forse è meglio non porci troppe domande, ma godere della vastità degli sconfinati paesaggi che scorrono davanti ai nostri occhi mentre corriamo incontro alla mitica Petra.

Quando arriviamo in città, abbiamo ancora viva l'emozione che ci ha regalato il Monte Nebo, dal quale il nostro sguardo ha potuto perdersi lungo la valle del Giordano e avvertire come presente - proprio lì, in mezzo a noi - la mistica figura di Mosè.

Raggiungiamo Petra quando nel cielo la luna ha già preso posto sul suo candido trono argentato.

La struttura alberghiera che ci ospita è straordinariamente confortevole. Una doccia veloce, poi subito a cenare, lasciando le valigie aperte e la biancheria buttata sui letti perché il tempo è letteralmente tiranno.

Lungo la strada che dalla nostra villetta ci porta al basso edificio dove ceneremo, confesso a mia moglie che finora ho avuto l'impressione di un cibo alquanto monotono, anche se stranamente simile al nostro, seppur apparentemente tanto diverso. Ebbene sì, ammetto che mi manca tanto un buon piatto di spaghetti, magari due *sarde in saor* e un *goto de vin* di quello che *tagia le recie*.

Ma quando arriviamo nella capiente sala da pranzo, notiamo che il buffet è già stato preso letteralmente d'assalto - come lo era stato nelle precedenti occasioni e come lo sarà nei giorni seguenti! - e ci accodiamo rassegnati, con lo stomaco che brontola.



Finalmente siamo al nostro tavolo; i nostri amici sono già arrivati al dolce. Dopo un veloce "buon appetito", incomincio a divorare - letteralmente - tutto quello che ho messo nel piatto, sistemato in un modo talmente caotico che non si riesce quasi a distinguere un cibo dall'altro. E qui, ancora una volta, mi smentisco da solo ed esclamo - scoprendomi incredibilmente esperto - che "... i sapori che ci sono proposti sanno coniugare sapientemente i profumi orientali con quelli mediterranei, e riescono a rendere piacevoli al nostro palato quei piatti a base di carne, seppur insaporiti con latte di capra cagliato, mandorle e pinoli, e quel riso arricchito di spezie e da una delicata salsa allo yogurt..." nella quale ho imparato a intingere l'ottimo pane arabo. Per non parlare delle molteplici e immancabili verdure del *mezze*. Ah, dimenticavo: meglio lasciare nello stomaco un buchino per gli immancabili dolci ricchi di frutta secca, creme di formaggio e miele, anche se la linea - sigh! - finirà per risentirne.

Il giorno seguente "è Petra"! Se fossi capace di spendere anche mille parole per descrivere le emozioni che quel gioiello inventato dai Nabatei sa infondere, non riuscirei a esprimere nemmeno una parte infinitesimale di quello che realmente si prova davanti a quelle pietre rosa tormentate da secoli di vento e di pioggia ma, soprattutto, dal sapiente lavoro dell'uomo.

Il giorno seguente percorriamo in groppa a una jeep le roventi piste della Valle della Luna nel deserto del Wadi Rum; sembriamo tanti beduini con gli occhi che cercano di farsi strada attraverso la stretta fessura consentita dalla kefiyah. E in quel deserto abbiamo potuto ascoltare il vento, il silenzio e le nostre stesse voci che, troppo spesso, abbiamo disimparato a udire. Poi i nostri occhi si sono aperti ad altre forti emozioni quando si sono fermati su alcune iscrizioni talmudiche, cufiche e graffiti rupestri nabatei incisi sulla roccia quasi 3000 anni fa. Hanno superato la forza del tempo per consentire a noi - uomini "civili" del XXI secolo - di poterli sfiorare anche se solo con lo sguardo.

Dietro di noi, un paio di tende beduine basse e nere e alcuni sonnolenti cammelli - accovacciati e in perenne ruminazione - erano in attesa di qualche turista desideroso di altri tipi di emozioni.

Lasciamo con un abbraccio Shamir dopo che ci ha accompagnato lungo le vie ricche di romanità della

stupenda Jerash, e affrontiamo il disbrigo delle pratiche doganali che ci consegneranno nelle mani di Rachid, la nostra guida in terra siriana. Il nuovo compagno di viaggio sembra più "professionale" e meno estroverso di Shamir, ma in seguito lo scopriremo affabile e molto preparato.

I giorni seguenti volano, pieni d'inimmaginabili ricchezze storiche, culturali e archeologiche, che ci fanno apprezzare la Siria forse anche più della già stupenda Giordania. E mi sorprendono il magnifico e ottimamente conservato teatro romano di Bosra, la vivacità e i colori di Damasco e la vastità e la sontuosità di Palmira - seppur apparentemente lasciata a un desolante abbandono che rischia di perpetuare la triste sorte toccata quasi duemila anni orsono alla sua regina Zenobia -. Infine Aleppo, con la straordinaria imponenza della sua Cittadella, prepotentemente arroccata, che abbiamo potuto conquistare grazie a un ponte levatoio ormai dimentico delle spietate e cruentate battaglie di un tempo.

Inesorabilmente il viaggio è arrivato alla fine e ci ritroviamo all'aeroporto di Amman in attesa del volo per Milano. Mirco, il nostro coach, si è appena negato un espresso da 5 € e ha finito per accontentarsi di un nescafé annacquato: la sua espressione tradisce un leggero fastidio, e non capisco se ciò sia dovuto all'esagerazione dei 5 € o al nescafé! Mia moglie e le sue amiche, intanto, hanno deciso di spendere gli ultimi schei negli invitanti bazar del duty free, così a me non resta che bighellonare per tirare fino all'ora dell'imbarco. Osservando attorno, non posso fare a meno di notare il via vai di donne arabe vestite nei modi più diversi: alcune indossano l'*hijab* (velo) che lascia liberi solo gli occhi per consentire di indagare l'ambiente e perdersi nei colorati e vasti spazi delle sale d'attesa, altre donne sono interamente coperte - addirittura con i guanti che celano le mani, possibili oggetto di desiderio - e donne senza velo, libere e fiere di mostrare i loro volti, ricchi di una misteriosa e antica bellezza. Tutto questo rappresenta un universo che per noi occidentali è difficile da capire, ed è lo stesso universo che abbiamo avuto modo di riscontrare girando per le città visitate in questi dodici magnifici giorni di vacanza. Rachid ci aveva raccontato che nel mondo arabo le donne rivestono un ruolo importante nella vita del loro paese e che la scelta "velo sì" o "velo no" spetta unicamente a loro, arrivando ad affermare che la donna si copre per sentirsi protetta! Ma la nostra cultura occidentale ci fa fortemente dubitare di tali affermazioni, anche se non possiamo fare a meno di accettarle.

Ormai siamo a pochi chilometri da Mestre. Le ultime due ore sono letteralmente volate tra una barzelletta e lo scambio di indirizzi e numeri di telefono tra "amici", che solo qualche giorno fa non si conoscevano o erano solamente ex colleghi di lavoro. Decido di lasciare alla videocamera il compito di memorizzare i volti di quei compagni di un viaggio indimenticabile e percorro l'intero corridoio dell'autobus raccogliendo sorrisi e saluti.

Ciao Mirco, e grazie per la tua simpatia.

Ciao Flavio per la tua presenza necessaria e discreta, che ha garantito un viaggio memorabile.

Grazie a tutti gli altri, in attesa di rivedervi davanti ad una profumata e invitante pizza quando ci ritroveremo per rivivere il ricordo di questa meravigliosa avventura.



La comitiva alle rovine di Palmira (Siria)



TREVISO

## Serata "LANTERNE" alla Gipsoteca di Possagno

Antonia Sacilotto

**T**utti, me compresa, eravamo ansiosi ed elettrizzati di vedere ed assaporare il realizzarsi di questo programma sul famoso artista scultore e pittore neoclassico "Antonio Canova", perché inusuale per i nostri iscritti non abituati alle gite notturne.

Arrivati a Possagno alle 19:30 per ingannare la breve attesa, prima di accedere alla Gipsoteca, ci siamo recati



I partecipanti di fronte al Tempio canoviano

proprio davanti al Tempio (circa 200 m di fronte alla Gipsoteca che Antonio Canova fece erigere e dove le sue spoglie furono traslate nel 1830), dove la Sig.ra Botter ci ha cortesemente illustrato in dettaglio le opere artistiche del nostro Antonio Canova, contenute in esposizione nel Tempio stesso.

Ritornati al punto di partenza dopo questa breve escursione, siamo entrati in Gipsoteca alle 20:30, dove ognuno ha preso posizione in un tavolo per la cena. Anche qui una inusualità per i nostri iscritti perché era a "buffet", cioè ognuno andava a prendersi il cibo con una breve passeggiata, e direi che dalla compostezza manifestata il suc-

cesso era certo e così è stato.

Consumata la lauta cena, ci siamo divisi in due gruppi in modo da facilitare il compito alle guide nel presentare le opere. Il buio era già sceso per cui siamo subito entrati accompagnati in sottofondo da un piacevole suono di violino che ci dava una sensazione tutta nuova. Una guida ci ha accompagnato in questa penombra creata dal gioco delle lanterne che i giovani alzavano ed abbassavano sui fianchi delle varie sculture prese in esame; quel filo di musica di violino creava un'atmosfera veramente suggestiva ed interessante.

Ho visto e notato l'interesse che i nostri iscritti manifestavano durante tutta l'escursione e questo per me è stato gratificante ed appagante.

Un grazie a tutti i partecipanti per questo loro giudizio finale positivo.



Il "buffet" nel cortile della Gipsoteca di Possagno



## Tenno ... da scoprire

**Gualtiero Cavegion**



tenno... da scoprire . Questo era l'obiettivo della gita organizzata dalla nostra sezione il giorno 1 Aprile.

Luogo antichissimo situato, in Trentino sotto il Monte Englo e sovrastante l'abitato di Riva del Garda.

Nell'abitato furono rinvenute testimonianze dell'età del bronzo, romane e barbariche.

Ha costituito, dalla preistoria fino alle soglie della nostra epoca, un nodo stradale intervalligiano di primaria importanza.

Partiti di buon mattino da Vicenza per Thiene e Bassano, con tempo notevolmente incerto, all'arrivo ci ha accolto

invece il sole, dopo che lungo il percorso sulle cime più alte della Valsugana, avevamo visto cadere la neve.

Dopo aver visitato Tenno, e la bellissima chiesetta romanica di San Lorenzo, accompagnati da una bravissima guida, abbiamo ammirato lo stupendo Borgo Medioevale di Canale di Tenno. Costruito nel 1200, oggi completamente restaurato, risulta disabitato ma ospita per brevi periodi artisti qualificati che poi lasciano le loro opere negli archivi della casa.

Il pranzo a base di carne salada presso la Trattoria "Piè di Castello" ha concluso la nostra giornata dedicata alla visita del Trentino Antico.



In cammino verso la Chiesetta di San Lorenzo - Tenno



# A.N.L.A. 60 anni al servizio dei Seniores d'Azienda

Paolo Crivellaro

**S**i celebra quest'anno il 60° anniversario della fondazione dell' A.N.L.A. - Associazione Nazionale Seniores d'Azienda.

E' nata infatti il 23 aprile 1949 su iniziativa di un primo nucleo di persone appartenenti a varie aziende, tra tutte ricordiamo la MONTECATINI, la SNIA VISCOSA, la GALTAROSSA, che promosse a Milano il primo Convegno Nazionale nel corso del quale fu votata la costituzione dell'Associazione.

L' A.N.L.A. nasce in un momento particolare del nostro Paese, ancora devastato dalla guerra, disorganizzato e scosso da una profonda inquietudine morale.

Il mondo del lavoro dall'operaio al dirigente, era confuso, alla ricerca di un equilibrio reso precario dalla "storia".

In questo clima nuclei di lavoratori con alle spalle molti anni di attività si strinsero intorno alle loro aziende per costituire quella comunità aziendale che avrebbe reso più incisiva la collaborazione per riprendere e completare, con rinnovato entusiasmo, la ricostruzione dell'Italia.

Nel corso di questi sei decenni l' A.N.L.A. ha perseguito con determinazione e positivamente il suo obiettivo statutario primario, volto alla tutela della dignità e degli interessi dei Seniores, alla valorizzazione del loro ruolo in azienda e più generalmente nella società, unitamente all'espressione e diffusione dei valori spirituali e sociali del lavoro.

Fedeltà, esperienza e professionalità sono fattori che contribuiscono alla formazione di quel senso di appartenenza dal quale l'impresa trae continuità, immagine e forza aggregante e propulsiva.

La sua organizzazione è articolata su base regionale e provinciale e la vita operativa si sostanzia nelle sotto indicate attività:

- ricerche, studi, convegni, proposte di legge, petizioni popolari;
- convenzioni di carattere sanitario, assicurativo, finanziario, commerciale e turistico a favore dei soci;
- promozione di un'ampia gamma di attività di socializzazione e gestione del tempo libero;
- consulenza fiscale, pensionistica, condominiale;
- volontariato a favore di anziani soli o disabili;
- partecipazione alle Commissioni del Ministero del Welfare per l'assegnazione della "Stella al Merito del Lavoro";
- pubblicazione della rivista "ESPERIENZA".

Per festeggiare con la dovuta solennità l'anniversario, avrà luogo a CEFALÙ (PA) dal 22 al 25 ottobre p. v. l'incontro con i soci A.N.L.A. e i loro familiari, durante il quale si svolgerà il 37° Congresso Nazionale che prevede la nomina dei Presidenti dei Consigli Regionali, dei Consiglieri Nazionali, l'elezione dei membri del Collegio dei Probiviri e del Collegio dei Sindaci.

Tutti i soci di "SENIORES TELECOM - ALATEL", in qualità di soci A.N.L.A., sono invitati a partecipare a questo importante evento.

Le modalità di partecipazione sono illustrate nel comunicato della Presidenza Regionale inserito anche nel nostro sito internet.





# Mondo digitale

Benito Conserotti



seguire gli incontri sugli atomi e sui bit in questo nuovo ciclo, al Centro Studi di S. Salvador a Venezia, si è incominciato a parlare del mondo digitale, dove sono state spiegate le parti essenziali di una fotocamera con i vantaggi del digitale per la sensibilità alla luce e il bilanciamento dei vari colori. Interessante soprattutto la spiegazione della differenza tra l'analogico e il digitale: nel primo un voltaggio variabile, se rappresentato lungo una asse temporale, appare come una forma d'onda, mentre nel secondo la rappresentazione numerica di un segnale analogico consiste in una lunga lista di numeri binari.

Oltre alla fotocamera ci si è addentrati anche sui particolari della videocamera, lo strumento principale per la realizzazione delle spensierate riprese delle vacanze e dei lieti eventi.

Queste apparecchiature attualmente sono talmente piccole e compatte che, purtroppo, anche la grandezza del monitor LCD è piuttosto sacrificata.

Inoltre è stata data la possibilità agli intervenuti di ricercare in internet le informazioni utili, in modo più semplice e sicuro, come avere la possibilità di presentare e archiviare le foto su Facebook.

Il valore aggiunto dei social network è quello di creare una rete di contatti con persone accumulate dagli stessi hobbies o gusti o semplicemente con compagni di scuola, colleghi, amici, amanti.

Mentre prima le persone si registravano con un nickname, ora con Facebook tutti si registrano con nome e cognome per farsi riconoscere. Questa è la nuova filosofia del social network virtuale, dove i dati ufficiali esposti sul sito rivelano una popolazione attiva di 175 milioni di utenti, dove ogni utente ha una media di 120 amici sul sito.

Facebook è nato in un campus universitario statunitense; la logica di partenza era quella di creare una piazza virtuale del mondo reale; con questa filosofia si è poi diffuso e oggi si è affermato come fenomeno di massa, noto, riconosciuto e utilizzato in tutto il mondo.

L'avvento dell'era digitale proponeva varie riflessioni su come le varie tecnologie avrebbero cambiato la nostra esistenza. Le illustrazioni hanno presentato come una mappa per capire quali sono le vere implicazioni dell'informatica nella nostra vita quotidiana, nel lavoro, nella società, nella cultura, nella so-

cializzazione, nell'intrattenimento e nel tempo libero. Come potremmo utilizzare i dati di tutta la nostra vita registrata in digitale? Le informazioni presenti, oltre a rappresentare un diario permanente e automatico di ciò che facciamo, vediamo e sentiamo, potrebbero costituire la base per abilitare nuovi servizi e personalizzazioni dell'esperienza di ognuno di noi nella vita di tutti i giorni.

Nel primo incontro si è visto come avviene la memorizzazione passando per le fasi di attenzione (focus), rilevazione (cattura), contesto, memorizzazione (e oblio delle cose inutili) e salvataggio dell'informazione. Questo è naturalmente solo un primo passo; in futuro verranno salvate sempre più informazioni utilizzabili con tutti i nostri dispositivi. Ma qui lo sforzo è anche di identificare una modalità coerente per ordinare tutti i contenuti salvati.

Gli *instant messenger* sono nati con l'idea e la filosofia di tutelare l'identità della persona, perciò al nome reale veniva aggiunto un soprannome, in gergo *nickname*, un nomignolo fittizio con il quale utilizzare il servizio, agire nella community ed essere conosciuto.

In futuro le nostre funzioni saranno catturate da determinati sensori e rese note ai nostri medici, collegati in modo che questi possano avere tutti i dati relativi alla nostra salute, dalle calorie ai battiti del cuore. "I bit della nostra vita" ci possono essere catturati anche contro la nostra volontà; come per esempio in una grande città ci possono essere migliaia di telecamere dove ad un cittadino possono essere scattati centinaia di foto in un giorno.

In tutti gli aspetti visti negli ebook abbiamo compreso cosa ci si può aspettare in futuro dalla vita, dimenticandoci totalmente dell'analogico e inoltrandoci completamente nel digitale.

## Prossimi incontri al Future Centre

### FOTOGRAFIAMO INSIEME

8 settembre: *Migliorare il nostro album digitale*

22 settembre: *Dalle foto alle emozioni*

### LA TUA FABBRICA IN CASA

13 ottobre: *Produrre nel negozio*

27 ottobre: *Comprare in fabbrica*

10 novembre: *La lavatrice in Internet*

24 novembre: *L'ecosistema della produzione*



# Un trasporto eccezionale

Angelo Romanello

**P**er dar corso al sollecito della nostra redazione di raccontare degli episodi concreti, mi permetto di mettere nero su bianco il ricordo di alcuni avvenimenti che, molti anni fa, mi videro protagonista nel ruolo di improvvisato regista: si trattava di collaborare alla complessa e laboriosa esecuzione dei lavori di ristrutturazione della Centrale di S. Salvador a Venezia. Lo sappiamo tutti; Venezia è quello che è, complicata e difficile da gestire.

Al mio reparto fu affidato il compito, marginale fin che si vuole ma alquanto impegnativo, di asportare e trasportare in fonderia a Milano le tonnellate di piastre di piombo della Sala Batterie della centrale, ormai dismessa.

Occorreva far arrivare gli autotreni al Tronchetto nel momento giusto in cui le "peate" arrivassero da Rialto con il pesante carico.

Tutto ben calcolato, salvo la marea; di fatto, una volta caricate, le barche per il troppo carico si adagiarono sul fondo del canale: non vi dico (è meglio non dirlo) il "rosario" dei camionisti!

Poi, con l'alta marea, attraverso il Canal Grande abbiamo potuto raggiungere il Tronchetto e gli arrabbiati camionisti: fine del primo episodio.

Il secondo fu un po' più complicato: si trattava di trasportare nella centrale di S. Salvador il nuovo gruppo elettrogeno, ordinato ad una fabbrica tedesca, mi pare; questa, forse conoscendo le difficoltà insite nel trasporto finale, aveva consegnato il pesante apparato alla Centrale di via Torino a Mestre.

Dopo aver scartato, perché troppo onerosi, alcuni preventivi di trasportatori locali, anche se qualificati, la Direzione Approvvigionamenti passò l'incarico al Magazzino di Venezia che, in alcuni casi, faceva da riferimento per la Direzione Regionale.

Molti gli ostacoli da superare: innanzitutto i permessi comunali per il transito dalla riva di Rialto alla portineria di S. Salvador, situazione in parte studiata a tavolino ma in gran parte poi risolta con l'improvvisazione.

Un sabato mattina, dopo il normale (per noi) trasporto su camion e peata, alle 7.00 eravamo a Rialto: arrivati qui, secondo noi il più era fatto.

Non fu così: tirare a riva il pesante e poco maneggevole complesso comportava notevoli sforzi, superati dalla professionalità dei bravi cooperatori della Scalo Fluviale del Tronchetto, a cui avevamo affidato, oltre il trasporto su barca, anche le fasi successive della sua col-

locazione in S. Salvador.

Una volta sbarcato l'apparato sulla fondamenta vicino al Ponte di Rialto, è scattata la fase più impegnativa dell'operazione: con un susseguirsi di tavoloni di legno (parancole) su rulli di ferro, senza far danni e soprattutto senza Vigili Urbani (per questo avevamo organizzato il tutto di sabato e alle 7 della mattina), il pesantissimo apparato è scivolato rapidamente dalla riva del Carbon, passando per la calle Pio X, fino alla soglia d'ingresso di S. Salvador in campo S. Bartolomeo.

La fase successiva di superare i gradini e lo stretto pertugio della portineria ha ulteriormente impegnato le brave maestranze che, con allestimento di travi funi argani e paranchi, con lenta e sicura manovra sono riuscite a collocare il grande apparato nel primo atrio, sempre su scivoli.

Eravamo arrivati a casa: anche il percorso di attraversamento dei due chiostrini non causò danni.

Finalmente il "mostro" aveva trovato riposo.

Unico riconoscimento per l'operazione compiuta è stato l'applauso di un folto gruppo di giapponesi che, attenti e armati di macchine fotografiche, non si erano perso l'avvenimento.

Per la cronaca: il costo totale dell'operazione non raggiunse il 10% dei preventivi ricevuti e giustamente scartati.

Così si lavorava una volta!

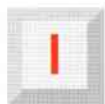


Chiostro di San Salvador



# Gino del latte

Lorenzo Cesco



Inneggiate ad alta voce al Duce e al Re sui gradini d'ingresso della Scuola elementare Grimani, l'insegnante ci condusse in fila a passo di marcia in classe. Eravamo nel dicembre del '42; faceva tanto freddo e in aula non ci si poteva togliere il cappotto.

Recitate le preghiere, il maestro ci aggiornò come ogni mattina sull'andamento della guerra. Diceva che i nostri soldati vincevano su tutti i fronti; qualche difficoltà in Russia e in Africa, nulla di preoccupante sosteneva.

Stavamo per iniziare la lettura del libro Cuore, quando dall'ultimo banco si alzò Gino Pavan. Non aveva cappotto, portava pantaloni corti di tela sdrucciti, con solo addosso una consunta camicia a scacchi malamente coperta da una maglia di lana rattoppata; le ginocchia scure e screpolate dal freddo.

Avvicinatosi al maestro che stava in piedi fuori dalla cattedra, gli si inginocchiò davanti e a mani giunte lo supplicò di perdonargli i compiti di casa non eseguiti e la disordinata tenuta dei quaderni. "Non mi scriva ancora note - implorò - Non ho più il coraggio di farle vedere ai miei genitori che ogni volta mi bastonano. Minacciano di non mandarmi più a scuola. Io, signor maestro, a scuola ci voglio venire".

L'insegnante, ricordo ancora elegantemente vestito, con i capelli alla "mascagna" lucidi di brillantina, senza degnare di uno sguardo Gino, girandosi verso la classe stupita e sorpresa per quanto stava accadendo, con tono perentorio disse: "Forse qualcuno dei miei colleghi si intenerirebbe a questa sceneggiata: lo no! I tempi che la Patria sta attraversando impongono fermezza, ordine e severità. Nessun pietismo può essere tollerato". Poi, rivoltosi a Gino ancora in ginocchio, gli impose: "Torna al tuo posto e fa il tuo dovere. Domani voglio vedere i tuoi genitori! Stai pur certo che la questione non finisce qui. Riferirò al Direttore su questo tuo indecente comportamento; poi vedremo!".

Gino a testa bassa ed con gli occhi lucidi ritornò al suo posto, ignorato da tutti che non lo degnarono di uno sguardo. Non da me, che avevo sofferto per l'umiliazione che gli era stata inflitta. Quando mi passò vicino gli indirizzai un trattenuto sorriso e un cenno di saluto.

Io Gino lo conoscevo bene.

Luigi, il nostro Gino, era il terzo di dieci fratelli di una famiglia di fittavoli, i Pavan, da tempo contadini ai Bottenighi, la vasta zona che, lambendo il bosco di Chirignago, si estendeva fino ai margini della laguna.

Agli inizi del secolo scorso quella vasta campagna contava circa seicento anime sparse in un centinaio di case contadine, quasi tutte in pessimo stato. C'era anche qualche casone. La vita era difficile: la terra, non particolarmente generosa, richiedeva impegno e fatica.

C'era la malaria, favorita dall'esistenza di acquitrini nella vicina laguna. Le condizioni igieniche poi,

non dissimili da quelle presenti nelle limitrofe campagne, erano del tutto precarie. L'acqua poteva essere attinta solo dal pozzo e non di rado era imbevibile per un forte sapore ferroso.

Una buona parte del sostentamento era garantito dal latte che veniva portato anche a Venezia. C'erano parecchie stalle con molti capi di bestiame, che richiedevano una disponibilità di fieno che pochi possedevano.

Era diffuso l'analfabetismo perché ai Bottenighi non c'era la scuola. La più vicina era alla Gazzera e raggiungerla non era agevole, anche perché bisognava attraversare i binari della ferrovia alla Montagnola. La distanza era tale che molte famiglie erano esentate dall'obbligo di mandare i figli a scuola.

Nei primi anni del secolo scorso il territorio era stato scelto per insediare il nuovo porto di Venezia e un quartiere urbano.

Qualche anno dopo vennero tracciate le prime strade e rotatorie, che l'articolato piano urbanistico dell'ing. Emilio Emmer aveva previsto per la "Città giardino" di Marghera. La campagna a poco a poco sempre più si restringeva e la situazione dei fittavoli diveniva sempre più difficile. Il nuovo quartiere andava popolandosi; più a Sud, alla Rana, sorgeva un esteso villaggio di povere case.

Tra i nuovi abitanti ed i fittavoli fin dall'inizio le cose non andavano proprio sempre bene. Molti i giovani margherini che si dedicavano al saccheggio dei raccolti, specie quelli del granoturco e dell'uva. I contadini si videro allora costretti a vigilare sui loro campi come mai avevano fatto in passato; i rapporti divennero difficili se non ostili.

La parlata divideva. Ai Bottenighi era in uso il gergo proprio delle campagne di Chirignago, che divenne motivo di derisione e dileggio da parte dei nuovi arrivati. Un fatto questo non da poco, che si evidenziava specie a scuola, ove creava emarginazione e divisione che gli insegnanti si guardavano bene dal contrastare.

I Pavan disponevano di una buona stalla ma di pochi campi. Bisognava portare le mucche a pascolare nei rari prati disponibili fin dentro l'abitato. Compito questo che gravava su Gino e su sua nonna detta "Vecia Pipeta" perché teneva sempre la pipa accesa in bocca. Non era un esecrabile vizio il suo, come molti ritenevano (alle donne allora non era lecito fumare, men che mai la pipa), ma un modo di tener lontane le zanzare e difendersi quindi dalla malaria.

Capitava spesso che Gino con le sue mucche arrivasse fin davanti casa mia. Ci incontravamo e ci parlavamo: avevamo la stessa età e frequentavamo la stessa classe.

La famiglia non avrebbe voluto che Gino andasse a scuola perché l'incarico del condurre al pascolo sarebbe ricaduto tutto sulla nonna oramai avanti negli anni.

Gino a scuola invece ci voleva andare: aveva ben compreso che la vita ai Bottenighi sarebbe divenuta sempre più difficile e non presentava prospettive



per un giovane. Voleva uscirne studiando e magari conseguire un diploma.

Una scelta non facile la sua, che richiedeva tanta determinazione e tenacia.

In classe era deriso per il suo povero vestire, per il suo odore di stalla, per la sua parlata contadina. A casa non poteva eseguire i compiti, studiare e apprendere le poesie a memoria come allora si pretendeva. Doveva soprattutto di pomeriggio dare il cambio alla nonna, ogni giorno, perché ogni giorno le mucche dovevano essere condotte al pascolo.

L'insegnante di tutto questo non teneva conto e lo umiliava con continui castighi e note. I suoi, visto lo scarso rendimento, erano intenzionati a impedirgli di continuare. Un pericolo che lo aveva reso disperato, tanto da indurlo a implorare in ginocchio la comprensione del maestro. Un gesto che a nulla era valso.

Infuriava la guerra e Marghera fu ripetutamente colpita, in particolare il 28 marzo del '44, con bombardamenti a tappeto che coinvolsero anche tutta la campagna.

La mia famiglia andò sfollata in quel di Mira. I Pavan restarono: non potevano abbandonare campi e stalla.

Ci ritrovammo a guerra finita.

Gino in qualche modo aveva completato come me le elementari e, sebbene contrastato dai suoi, si iscrisse alle "commerciali".

Nei pomeriggi doveva sempre condurre le mucche al pascolo, con un lungo bastone di "comando" colorato di stalla.

Usavamo noi ragazzi giocare nel fazzoletto di campo antistante la mia casa in Piazzale Foscari. Ci si metteva in circolo passandoci al volo una palla di gomma che colpivamo solo con i piedi e la testa, senza farla cadere. Avevamo raggiunto una certa abilità e quel gioco di rimbalzi costituiva una sorta di spettacolo che molti passanti sostavano ad ammirare. Era per noi il massimo dei divertimenti per quei tempi.

Anche Gino, quando capitava dalle mie parti, senza perder di vista le mucche, veniva ad ammirarci.

Noi, con la cattiveria propria dei ragazzi riuniti in gruppo, lo prendevamo spesso in giro per il suo misero vestire, ma soprattutto imitavamo in modo canzonatorio il suo parlare contadino.

Quel gioco gli piaceva ma non osava chiedere di entrare nel circolo, ove del resto non sarebbe stato accolto. Si vedeva che soffriva per l'esclusione, ma soprattutto l'umiliavano le continue impietose canzonature.

Un pomeriggio mi chiamò fuori dal cerchio ed appoggiandosi al bastone, mi guardò con occhi umidi e, con tono quasi da imploro, mi disse sottovoce: "Renzo, par piaser, no cogioneme più. Me fazè star mal. Noialtri do se conosemo da tempo, fame zogàr con voialtri: te prego, dighelo anca ai to amighi". Non era una supplica la sua, come quella che aveva rivolto in classe al maestro. Era piuttosto il sentito desiderio di essere accettato ed accolto nel gruppo che in cuor suo ammirava.

La sua richiesta mi sorprese e mi coinvolse. Ponendogli una mano sulla spalla lo rincuorai assicurandogli il mio appoggio. Trovai modo nei giorni successivi di parlare con i compagni di gioco. Tutti rimasero sorpresi: non erano consapevoli di aver fatto tanto soffrire Gino. Fummo allora d'accordo nello smettere le canzonature e Gino fu accolto nel gruppo. Divenne componente del circolo parteci-

pando per lungo tempo ai nostri giochi con abilità e reciproca soddisfazione.

A sera andavamo alla sua stalla a prendere il latte fresco di mungitura e Gino divenne per noi "Gino del latte".

Ci invitò un'estate a partecipare alla trebbiatura, che era per loro contadini un'autentica festa e tutti insieme vivemmo quell'avvenimento con gioiosa partecipazione.

Gino proseguì negli studi frequentando con profitto corsi di odontotecnico.

Il quartiere intanto si espandeva sulla circostante campagna. Ad una ad una le case dei fittavoli sparivano per far posto a nuovi insediamenti. Continuavano, anzi aumentavano le razzie nei campi.

I Pavan faticavano a resistere ancora.

Nelle case abbandonate si installarono allora le "bande", che numerose andavano formandosi tra i giovani di Marghera. Lì, in campagna, potevano liberamente dar sfogo alle prove e ricerche musicali, senza dar fastidio a nessuno. Alcuni di questi complessi formati proprio tra i campi raggiunsero fama nazionale ed oltre.

Finì che, sia pur ultimi, anche i Pavan cedettero abbandonando la casa e si dispersero chi in altre campagne chi in fabbrica.

Gino, che non voleva saperne né di restare contadino né di entrare in qualche stabilimento, negli anni '50 pensò di mettere a frutto i suoi studi di odontotecnico andando in Olanda, all'avanguardia allora nelle innovative cure della implantologia dentaria. Riuscì a metter su un importante laboratorio e fece fortuna.

Pensò dopo alcuni anni che avrebbe potuto far conoscere anche altrove le nuove tecniche e i suoi prodotti e se ne andò in giro per l'Europa.

Capelli bianchi con evidenti segni di un'età non più giovane, distinto nel portamento ed elegantemente vestito, lo si è visto a Marghera a bordo di una Mercedes.

Si aggirò sgomento tra i capannoni della zona commerciale che era stata un tempo anche terra dei suoi. Restò frastornato dal traffico della Romea, la grande strada che non conosceva perché sorta dopo la sua andata in Olanda. Cercò vanamente volti noti.

Entrò in un bar di Via Beccaria.

Chiese notizie sulle varie famiglie contadine che vivevano nei dintorni, richiamandone i nomi.

Al giovane barista quei nomi erano sconosciuti.

Non esisteva memoria.





# Sul colore

Giancarlo Sfriso



È affascinante scoprire come critici, preti, filosofi e giudici, abbiano intuito, in epoche diverse, la forza persuasiva dei colori; il potere lo ha usato per convenienza e anche per i propri scopi. Il colore è stato impiegato per vietare, propagandare, riservandone l'utilizzo a gruppi privilegiati, oppure per incoraggiare il consumo di massa, come accade al giorno d'oggi.

Il colore è un elemento fondamentale della nostra vita percettiva, emotiva e culturale.

Suscita emozioni, simpatie, insofferenze e avversioni. Carica di significato oggetti e paesaggi. Paragona cose dissimili. Evoca associazioni simboliche sulla base di una secolare accumulazione di equivalenze e di contrasti. Allarga o restringe gli spazi. Fa risaltare o scomparire materiali o superfici. I colori per l'uomo del Medioevo sono sinonimo di luce, gioia, sicurezza, ma anche di bellezza, soprattutto a partire dal XII secolo. L'uomo del Medioevo ama i colori. Il colore altro non è che luce, una luce che viene a modificarsi a contatto con gli oggetti e che, percepita dall'occhio, assume sfumature cromatiche diverse. Questa tesi trova il consenso unanime di tutti gli studiosi soprattutto nel XIII secolo: Robert Grosseteste, Roger Bacon, Witelo, Thierry de Freiberg, John Pecham, i quali provarono a spiegare la natura e la percezione dei colori, affermando che i colori partecipano alla metafisica della luce e, in virtù di essa, sono un'emanazione di Dio. D'altro canto alcuni teologi temono che il colore possieda un aspetto pericoloso, ambiguo e troppo seducente della bellezza.

San Bernardo associò il colore al concetto di *venustas* (bellezza femminile e fatale) piuttosto che a quello più malleabile di *formositas* o a quello più generale di *pulchritudo*. La sua avversione all'aspetto del colore si manifestò non solo sulle tonache dei monaci, ma si estese anche nei monasteri cistercensi e su qualunque altro tipo di supporto. Ma l'Abbate di Clairvaux<sup>1</sup> non è il solo ad esprimersi così nel XII secolo; è però vero che rappresenta un caso limite.

Per l'uomo del Medioevo il colore è segno di luce e dunque di salvezza e pertanto la "caccia al colore" è in contrasto con la sensibilità degli individui. Tra l'altro, l'universo medioevale è un cosmo estremamente colorato, sebbene non tutte le tinte godano di uguale prestigio.

Agli occhi dello storico questi fattori si modificano nel corso dei secoli e ciò che più salta agli occhi è la prevalenza qualitativa e quantitativa del blu nel XII e XIII secolo. Questo colore era conosciuto anche prima, però non contava nulla, né da un punto di vista materiale (erano pochi gli arredi, gli abiti, gli oggetti o le stoffe realizzati in questa tinta), né da quello concettuale (il blu come il verde, erano considerati volgari sottoprodotti del nero).

Nell'alto Medioevo occidentale, quando si trattava di edificare sistemi simbolici o di sensibilità incen-

trati sul colore, si limitava a tre tinte: il bianco, il rosso e il nero, ossia i tre colori antropologici fondamentali, i soli che si trovano in tutte le civiltà. Esprimono nozioni archetipiche la cui presenza risale alle origini più remote dell'attività umana: privo di colorazione e pulito (bianco), privo di colorazione e sporco (nero), colorato (rosso). Gli altri colori (verde, blu, giallo...), pur non essendo "proibiti" nel senso letterale del termine, non occupano un posto significativo all'interno dei vari sistemi costruiti sul colore, per esempio l'emblematica, l'abbigliamento, la liturgia, l'antroponimia, ecc. e sono relegati a ruoli subalterni. Questa è la realtà all'indomani dell'anno mille, poiché in seguito, tra la metà dell'XI secolo e quella del XIII, si assiste progressivamente alla disgregazione del vecchio schema ternario bianco-rosso-nero. Il blu, che tre secoli prima per l'uomo carolingio non significava nulla, diventa nel XI secolo un colore a pieno titolo, una tinta apprezzata e ambita. Gli studi statistici sull'uso del colore nei diversi campi della creazione artistica (particolarmente su vetrate, smalti, miniature) o nella vita sociale (araldica, costume) confermano l'ascesa del blu; in Europa il XIII secolo è il secolo del blu. In questo secolo, le tonalità di rosso scomparvero un po' alla volta dai costumi aristocratici e patrizi per lasciare posto al blu. Se prima di questo secolo tale colore era assente (non perché messo al bando) dagli abiti di gala e riservato solo a quelli da lavoro (aspetto questo ancor oggi riscontrabile), ciò è dovuto al fatto che i tintori di allora non sapevano tingere le stoffe in blu luminoso e intenso e quei tessuti presentavano una colorazione sbiadita e spenta. Il colore per l'uomo medioevale (ma si potrebbe anche dire per l'uomo in generale) serve a classificare, designare, associare, distinguere, gerarchizzare, opporre, ordinare; è un'etichetta e la sua funzione è prima di tutto emblematica e tassonomica. Tale ruolo si trova in tutte gli usi sociali del colore e nel codice dell'abbigliamento, in cui certi elementi dello stesso servono a situare l'individuo in un determinato gruppo sociale e il gruppo nell'insieme della società. Basti pensare agli abiti monastici, ai costumi araldici, alle livree e a ciò che diverrà in seguito la divisa. Ma questo meccanismo si fa ancora più evidente nel caso dei reietti e degli emarginati e quando divieti e obblighi assumono carattere tassativo: prostitute, lebbrosi, boia, "cagots" (bigotti, bacchettoni), vagabondi, idioti, spregiuri, infermi, eretici, ebrei, mussulmani, falsari, categorie che in determinate regioni e in certe epoche devono indossare abiti e segni distintivi o mostrare il marchio dell'infamia. Il rosso è il colore che distingue i Cristiani dediti ad attività disonoranti (prostitute, boia) o colpiti da infermità, che per la mentalità medioevale costituiscono il segno esteriore del peccato (cagots, lebbrosi<sup>2</sup>), mentre il giallo è il colore discriminante di quanti non appartengono alla comunità cristiana, ebrei o mussulmani in particolare.



Nelle immagini, l'ebreo è quasi sempre vestito di giallo o ha quanto meno indosso alcuni particolari di quel colore: mantello, zucchetto<sup>3</sup>, cintura, maniche, guanti, calza, ecc.

Allo stesso modo Giuda è quasi sempre vestito di giallo, se non interamente almeno in parte. Inoltre egli viene raffigurato sempre con una capigliatura rossa, colore che simboleggia in qualche modo l'associazione: rosso e giallo "cattivo". Il giallo-verde, o l'accostamento dei due colori, simboleggia per la sensibilità medioevale il colore del disordine e della mancanza di principi e addirittura, alla fine del Medioevo, della follia. Si spiega così la sua presenza nei costumi dei buffoni di corte e dei giullari. Il giallo-verde è il colore che l'occhio occidentale percepisce meglio nello spettro, da cui il suo impiego frequente in tutti i settori legati all'elettronica e all'informatica, ed è anche l'abbinamento che stimola maggiormente la sensibilità. Il Medioevo di cui parlo è una millenaria stagione che fu coloratissima, per varie ragioni: alcune simboliche, altre pratiche. Converrà qui riassumere. Anzitutto c'era la necessità di farsi identificare e di identificare i propri servi, anche perché era una società organizzata sostanzialmente per clans; inoltre il colore fu simbolo di status, vale a dire una specie di carta sociale giocata nel momento in cui il potere politico ed economico passava dall'aristocrazia di sangue ad una specie di borghesia imprenditoriale.

Un altro aspetto non trascurabile è la tradizione popolare.

Sarebbe interessante circoscrivere la tipologia e i temi di applicazione censoria, soprattutto nell'abbigliamento, nella città di Venezia, che le ha prodotte con un'apposita magistratura: i "Provveditori alle Pompe"<sup>4</sup>. Le leggi suntuarie non puniscono mai la ricchezza in quanto esteriorità, ma l'esteriorità non sostenuta dalla ricchezza.

Le uniformi degli eserciti e la convenzione degli abiti da cerimonia determinano la fine delle leggi sul lusso: la prosperità diffonde il lusso ma il lusso corrompe i costumi.

Il Quattrocento segna l'inizio di una vera e propria legiferazione antisuntuaria, anche se il tono delle prediche e la diffusione dei temi contro il lusso e la morigeratezza contrassegnano, già nel Trecento con San Bernardino da Siena (1334), le prime limitazioni religioso-morali che si concentrano, per esempio, sullo strascico che tanto assomiglia alla caudalità delle pompe demoniache. Per quanto riguarda "le finestre dell'inferno", le scollature femminili e l'esposizione dei seni, in tutto il repertorio veneto si hanno rarissime menzioni, pur trattandosi di una moda che non ha mai avuto vere limitazioni se non nel gusto e nell'opportunità. Si ha tuttavia soltanto un riscontro, con Iacopo de Mussis (1338) che censura una moda cipriota di importazione veneziana giunta fino a Piacenza: "Ci sono altri indumenti spudorati, che si chiamano *cipriane*, che sono molto larghe verso i piedi e

da mezzo busto in su sono strette con maniche lunghe e larghe" "Queste cipriane hanno il collo tanto largo (gulam tam magnum) che scoprono (ostendunt) i seni e sembra che detti seni siano costretti a uscire dal petto (velint exire de sinu<sup>5</sup>)". La mappa cromatica cinquecentesca del vestiario veneziano si raffigura con il *beretin* (cinerognolo), *cremese* (rosso vivo), *gridelin* (colore cangiante azzurro-grigio-violetto), *lattesin* (celeste pallido), *lionato* (castano chiaro, dorato), *morello* (violetto), *nastruzzo* (arancione), *pavonazzo* (viola e blu pavone), *rovano* (nero rossastro), *sguardo* (rosso vivo), *tanè* o *taneto* (marrone scuro, galla di quercia), *zardin* (velluto policromo "a giardino"), *mosco* (verde muschio).

I libretti: Il significato de' colori" (Venezia 1535) di Fulvio Pellegrino Morato, la copia più diffusa di Ludovico Dolce "Dialogo nel quale si ragiona della qualità, diversità e proprietà de' colori" (Venezia 1557) e gli accordi proposti sono altrettanto stimolanti nella "res vestiaria", perché il beretin va con il lionato, rovano o tanè, il verde-giallo con l'incarnato e il rosso, il turchino con il giallo o aranciato, il morello con il verde, il bianco con il rosso, il nero con il bianco. Anche in architettura si ebbe, specialmente in età bizantina, un processo coloratissimo con tinte vivaci, di cui fanno testo gli sfondi di affreschi, icone, mosaici. Il rosa, l'azzurro e il verde divennero nel Trecento e Quattrocento, a giudicare dalle pitture coeve e per suggerire la massima preziosità, anche l'azzurro e l'oro, come si può ammirare in Masolino e nell'Angelico.

L'architettura del Quattrocento mantenne inizialmente le stesse tonalità; di fatto, però, è diventata giallina o bianca solo per colpa di restauratori non preparati a rispettare gli intonaci originari. Perfino l'ambiente che sembra incarnare di più una vocazione austera e purista, come la Sacrestia Vecchia di Brunelleschi in San Lorenzo, aveva i pilastri e le membrature tinte in oro e azzurro. In seguito, con il propagarsi del gusto profano, stimolato dalla lettura dei poemi classici e cavallereschi e delle "Metamorfosi" di Ovidio, le facciate stesse dei pilastri e delle case divennero dei grandi dipinti ad affresco, di cui restano tracce rilevanti ed esempi in Italia e fuori.

Ancora oggi si riscontrano tracce di pitture murali su alcuni palazzi veneziani, e non solo sul Canal Grande.



<sup>1</sup> Clairvaux (Clara Vallis in latino), abbazia cistercense fondata da Bernardo di Chiaravalle nel 1115.

<sup>2</sup> Segno distintivo dei lebbrosi non sono né i campanelli, né il mantello nero o l'abito grigio come spesso si afferma, bensì il panno bianco o rosso che si portano al collo o sulla spalla.

<sup>3</sup> Michelangelo nella Cappella Sistina indica un ebreo col berretto giallo.

<sup>4</sup> Provveditori alle Pompe, magistrati col compito di far rispettare le leggi che proibivano lo sperpero e l'ostentazione del lusso., cfr. G. Bistort, "Il magistrato alle Pompe nella Repubblica di Venezia", Venezia 1912, p. 167.

<sup>5</sup> D. Davanzo Poli, "La moda nella Venezia del Palladio (1550-1580)", in *Architettura e Utopia nella Venezia del Cinquecento*, catalogo della mostra, Venezia 1980, p. 219-22



# Il Ponte delle navi

Emilio Pigozzo



Questo ponte deve il nome al porto fluviale che sorgeva nei suoi pressi e dove si ipotizza che già in epoca romana esistesse un passaggio in legno con teste di ponte in pietra, non confermato però dal ritrovamento di resti in occasione, dopo la tremenda piena del 1682, della costruzione dei muraglioni, mentre furono trovate numerose fondazioni di magazzini che confermarono l'esistenza del porto, dove sostavano le imbarcazioni che scendevano dall'Alto Adige e quelle che risalivano il fiume dal mare.

Le notizie più remote che si riferiscono ad un ponte in legno fuori della porta Leoni risalgono all'895 durante il regno di Berengario, re e poi imperatore, morto assassinato a Verona nel 924. È documentato che un crollo per piena avvenne nel 1087, con immediata ricostruzione; successivamente lo storico veronese Paride da Cerea scrisse che nel 1153, in conseguenza di una alluvione, la stessa che fece crollare l'ultima pila del ponte Postumio, la campata centrale crollò. Altro crollo avvenne il 3 ottobre 1239, come riportato da una delle iscrizioni sulla facciata della chiesa di Santo Stefano e da un graffito nella chiesa di San Zeno; con la stessa inondazione crollarono anche parte delle mura comunali costruite nel 1194 in linea con l'Adigetto. Dopo ogni crollo si provvedeva alla ricostruzione del ponte, che all'epoca era in legno. Anche le mura comunali vennero ricostruite per ordine di Ezzelino III da Romano che allora era Vicario Imperiale.

Sopra questo ponte, il giorno di carnevale del 1354 (25 febbraio) si concluse la rivolta di Fregnano, fratellastro di Cangrande II, con la morte per annegamento del Fregnano, il cui cadavere ripescato venne tenuto alcuni giorni appeso per un piede ad una forca rizzata in Piazza Grande (oggi Piazza Erbe), a duro monito per eventuali malintenzionati. Successivamente Cangrande II, in conseguenza delle vendette applicate ai rivoltosi, si guadagnò il soprannome di Canrabbioso; comunque, per ringraziare il cielo della buona sorte, eresse piamente come ex voto una chiesa votiva dedicandola a Santa Maria della Vittoria. Di questa chiesa oggi rimane solo la facciata; la si può vedere appena all'interno della porta Vittoria.

Cangrande II nel 1359 morì assassinato dal fratello Cansignorio che gli subentrò nella signoria. Cansignorio soleva dire che "costruire è un dolce impoverire", ma non suo bensì dei sudditi, perennemente gravati dalle tasse e dalle colte, come quella straordinaria applicata per il rifacimento del ponte Navi, che costò la somma di 30.000 fiorini d'oro, somma notevole all'epoca.

Il nuovo ponte fu progettato dagli architetti Giovanni da Ferrara e Giacomo da Gozo, in muratura a quattro arcate a sesto ribassato con carreggiata di metri 7,80. Tre arcate erano sul fiume ed una sul canale dell'Acqua Morta; sulla seconda pila si ergeva una torre e dalla terza pila scendeva una strada che lo collegava all'Isolo, chiamata "la pontara" a causa della sua pendenza. La costruzione iniziata nel 1373 fu ultimata nel 1375.

Nei primi anni del 1700 Scipione Maffei scoperse nella torre, sotto l'intonaco, una grande lapide con un'iscrizione in volgare a caratteri gotici: si trattava, come affermò, della più insigne iscrizione in volgare esistente in tutta Italia. Attualmente questa lapide è conservata nel museo di Castelvecchio, posta sotto la rampa attuale del ponte, sopra la rampa originaria:

MERAVEIAR TE PO LETOR CHE MIRI LA GRAN MAGNIFICENCIA EL NOBEL QUARO  
QUAL MONDO NON A PARO NEAN SEGNOR CUM QUEL CHE FE MEI ZYRI  
O VERONESE POPOL DA LUI SPIRI TENUTO IN PACE LA QUAL CHE RARO  
ITALIAN NEL KARO TE SATURO LA GRATIA DEL GRAN SIRI  
CANSIGNO' FO QUEL CHE ME FECI INIRI MILLE TREXENTO SETA'TA TRI E FARO  
PO ZONSE EL SOL UN PARO DE ANI CHE'L BON SIGNO ME FE FINIRI

(Meravigliare ti puoi lettore che miri la gran magnificenza il nobil ponte  
qual mondo non ha pari nè anche signore come quello che fece i miei archi.

O popolo veronese da lui respiri tenuto in pace la qual ebbe raro  
italiano. Nella carestia te saturò la grazia del gran sire.

Cansignorio fu quel che mi fece iniziare nel mille trecento settanta tre e fare  
poi aggiunse il sole un paio di anni che il buon signore mi fece finire)

Un'altra iscrizione, questa in latino, era collocata sulla torre del ponte lato chiesa di San Fermo; recuperata nel 1760, è oggi conservata come la precedente nel museo di Castelvecchio:

AUREA MARMOREE Q GETI SAECULA DUXIT  
HOC OPU EGEGII PNTS MIRABILE STRUXIT  
SCALIGER ERE SUO DUX NORIU USQ  
SUB SEPTA DECIES TERCE TU MI TIB Q  
HIC PATER ET PACIS FIDEI PIETATI ET ULTOR  
NEQUICIE IURIS SACRO MODERAM CULTOR



Una inondazione nel 1493 abbatté la prima arcata di destra, che fu ricostruita nel 1502 come dimostra la data MDII scolpita sul pilone rifatto.

Nel 1757, il 2 settembre, una terribile inondazione fece crollare i due archi centrali; la torre posta nel mezzo resistette, pur penzolante e inclinata paurosamente contro corrente. Due donne, Caterina e Toscana Turella, con due bambini, che dimoravano nelle casupole addossate alla torre, chiedevano soccorso, ma nessuno osava intervenire, finché un facchino della vicina dogana, Bartolomeo Leone detto Rubele della Valpantena, si offrì volontariamente. Legò fra loro due fragili scale, gettò delle funi alle donne che lo aiutarono ad issare le scale e, ottenuta l'assoluzione da un sacerdote presente, raggiunse la torre, bendò gli occhi delle donne e le fece scendere la scala penzolante una alla volta, poi mise i due bambini in due sacchi e con le funi li traghettò al sicuro, quindi scese a riva pure lui e, pur non essendo certamente ricco, rifiutò un forte premio in monete d'oro offertogli dal Conte Spolverini presente al fatto. Si guadagnò il soprannome di Leone della Valpantena.

La torre fu demolita nel 1758 e il ponte fu completamente restaurato, senza torre, nel 1761 sotto la direzione di Adriano Cristofoli. La Dogana che era a valle del ponte era stata completata nel 1753.

L'inondazione del 1882 danneggiò il ponte ma non lo fece crollare; però la costruzione dei muraglioni e l'interramento dell'Acqua Morta, oltre all'insufficienza strutturale a reggere i nuovi imponenti carichi che i tempi comportavano, ne decretarono la demolizione nel 1892.

Un ponte provvisorio in legno venne inaugurato e aperto al transito il 2 aprile 1892.

Il nuovo ponte, progettato dall'ingegnere Alessandro Peretti, a tre campate in ferro foggiate ad arco della luce di metri 29 e posato su spalle in muratura, e due pile pure in muratura fondate su 138 punte di lance, era più largo del precedente; da metri 7,80 fu portato a metri 12, dei quali due metri per lato come marciapiedi; sulla carreggiata furono posati anche due binari per il tram a cavalli e, poiché era anche più basso del precedente, la faticosa pontara che congiungeva l'isola venne notevolmente ridotta; fu collaudato il 7 dicembre 1895.

Dopo circa quattro decenni, il rapido deterioramento del ferro e le nuove esigenze per l'aumento di traffico, oltre all'inadeguatezza per i nuovi carichi, suggerirono di rinnovarlo.

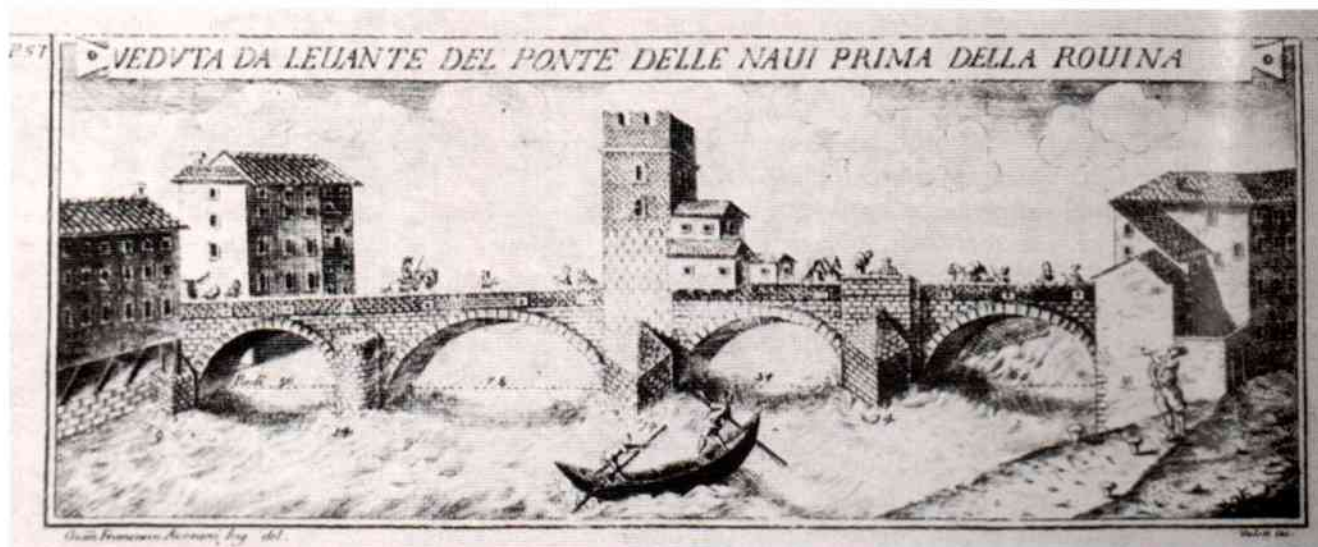
La ricostruzione fu affidata all'impresa Ing. Luigi Bertelè e C. di Verona su progetto dell'architetto Arturo Mindana di Tonno. Pile e spalle vennero riutilizzate sostituendo l'impalcato in ferro con travate in cemento armato continue sulle tre luci e con sbalzi a contrappeso oltre le spalle. L'inaugurazione avvenne il 28 ottobre 1936.

A sinistra, sul parapetto del muraglione, venne posta una targa con la scritta:

IL PONTE - CUI IL VICINO APPRODO DIE' IL NOME DELLE NAVI  
EDIFICATO IN PIETRA DA CANSIGNORIO DELLA SCALA - 1373-1375  
RINNOVATO IN PARTE DALLA REPUBBLICA VENETA DOPO LA PIENA DEL 1757  
MEMORANDA PER L'EROISMO DI BARTOLOMERO RUBELE  
FU ABBAUUTO - E NELLA PRESENTE FORMA RICOSTRUITO - NEL 1893  
QUANDO VERONA CON ROMANO ARDIMENTO  
OPPOSE ALL'IRA DELL'ADIGE SICURE DIFESE

Come gli altri ponti, venne fatto saltare il 25 aprile 1945. Il 16 dicembre dello stesso anno, accanto alle rovine, venne posata una passerella in attesa della ricostruzione.

L'attuale ponte venne inaugurato l'8 agosto 1949.



Il ponte delle navi prima del '700



# L'Aquila una città da amare

Gino Pengo



li italiani sono stati sconvolti dalla tragedia del terremoto in Abruzzo e anche tanti colleghi hanno visto con dolore la distruzione di una bellissima città - L'Aquila - particolarmente cara al mondo Telecom.

Ricordo una riunione di tanti anni fa con tutti i Quadri SIP; eravamo giovani e desiderosi di prospettive di un lavoro moderno: in quell'occasione era stata formulata con forza la richiesta di avere un buon aggiornamento professionale per assicurare a tutti noi ed alla Società un futuro di sviluppo e di successo.

La risposta della SIP fu grandiosa e lungimirante: a Coppito, nella splendida conca che fa corona alla città dell'Aquila, venne creata una struttura didattica di alto livello, un'opera di grande architettura, con edifici a schiera distesi sul fianco di una collina esposta al sole, di fronte allo scenario dell'Aquila circondata dalle montagne; era dotata delle strutture più avanzate e concepita in modo da assicurare a tutti i partecipanti anche un soggiorno pieno di comfort.

Andare all'Aquila a fare un corso di specializzazione tecnica o di formazione manageriale era, oltre che una esigenza professionale, anche motivo di orgoglio e di considerazione aziendale; i corsi erano impegnativi, ma la sistemazione alberghiera signorile, le possibilità di svago all'interno del campus e la possibilità di andare in città alla sera erano motivo di piacere e di soddisfazione.

Facendo disperare l'Ufficio Personale, tutti volevamo cenare fuori sede per andare all'Aquila a godere la vita di una città bella, affollata di giovani, ricca di tradizioni e di prodotti artigianali da portare a casa come ricordo: il tor-

rone delle Sorelle Nurzia, il Centerbe Toro, i dolci, i salumi, le scamorze,...

E che mangiate favolose, che allegria stare in compagnia dopo una giornata stancante!

L'Aquila era una città bella da visitare e da vivere: la piazza con il Duomo che si animava per il mercato; la monumentale Chiesa di S. Bernardino con la splendida facciata rinascimentale; la poetica isolata Chiesa di Collemaggio con la facciata illuminata dal caldo sole pomeridiano e il verde prato antistante; le viuzze del centro con i palazzi signorili affacciati con i loro poggiali importanti sulle piccole piazze, chiuse da chiesette dalle caratteristiche eleganti facciate; il Corso centrale che alla sera si animava di tanti giovani; la possente struttura del Castello, gigantesco e severo; la celebre Fontana dalle cento cannelle; i paesetti circostanti di un paesaggio collinare ricco di tradizioni e di trattorie; la corona di montagne che danno alla città la sensazione di una vita piacevole, aperta e serena. Tutto questo era L'Aquila per noi: il ricordo di una giovinezza impegnata e proiettata nel futuro e anche di un momento di vita piacevole tra colleghi in una città gioiosa e godibile.

Ora che il terremoto l'ha distrutta, che ha ucciso tanti giovani, che ha privato di tutto i suoi forti abitanti, che ha lacerato le sue belle chiese, ci prende una stretta al cuore come se avessimo perso anche noi qualcosa.

Ma per fortuna nell'emergenza della tragedia abbiamo assistito ad una grande prova di organizzazione e di efficienza di tutte le strutture di pronto intervento, coordinate dalla Protezione Civile, che hanno svolto un'opera ammirabile assieme ai tanti volontari.

La gestione della fase acuta dell'emergenza è stata esemplare per rapi-



dità e professionalità, con apprezzamento unanime, e ha mobilitato il generoso cuore dell'Italia scatenando un senso di partecipazione e di solidarietà.

Il popolo abruzzese ha mostrato dignità nel dolore e la forza di voler di rinascere con l'aiuto solidale della nazione.

C'è la volontà di organizzare bene la ricostruzione, utilizzando le migliori professionalità, coinvolgendo le Regioni con le loro risorse tecniche, incanalando gli aiuti dall'estero su progetti mirati, evitando lungaggini, errori e scandali del passato, in modo che tutti si potranno sentire orgogliosi del proprio contributo.

Nel frattempo, sarà una lotta contro il tempo per alleviare al massimo i disagi della gente rimasta senza casa e senza beni; ma i sacrifici inevitabili saranno compensati dalla certezza che il lavoro di ricostruzione procederà spedito e che la solidarietà non verrà a mancare.

Nella impegnativa opera di ricostruzio-

ne assisteremo ad una grande impresa nazionale, che farà dell'Abruzzo un motivo di orgoglio e di esempio per il mondo: sarà il nostro Rinascimento morale, civile e culturale; l'Italia finalmente farà il salto di qualità verso la modernità atteso da anni.

Anche le meravigliose chiese e il centro storico dell'Aquila verranno riconsegnate all'antico splendore e la città tornerà ancora più bella e amata da tutti noi, come ai bei tempi di quando eravamo giovani.



Scorcio della Scuola Superiore G. Reiss Romili - Coppito (AQ)

## **INCENTIVI ALL'ESODO**

### **Possibilità di rimborso IRPEF**

Gli incentivi erogati ai lavoratori dipendenti per la cessazione anticipata del rapporto di lavoro hanno goduto, per un certo periodo, di una disciplina fiscale IRPEF "agevolata": infatti ai lavoratori che al momento dell'esodo avevano superato l'età di 50 anni se donne e di 55 anni se uomini l'aliquota IRPEF su detti incentivi era pari alla metà di quella applicata per la tassazione degli altri elementi del TFR. Di recente la Corte di Giustizia Europea ha giudicato disparitario questo diverso trattamento fiscale riservato agli uomini ai quali avrebbe dovuto essere applicata l'agevolazione anche se di età inferiore ai 55 anni (al pari delle donne). A fine 2008 anche l'Avvocatura Generale dello Stato si è allineata all'indirizzo comunitario. Pertanto, sulla base di queste pronunce, tutti i lavoratori "maschi" che hanno usufruito degli esodi "incentivati" dall' 1/1/ 1998 al 4/7/2006 (dopo questa data la riduzione Irpef è stata abolita) possono avviare un ricorso all'Agenzia delle Entrate per il rimborso dell'Irpef pagata in più.

*Chi fosse interessato può rivolgersi alla Sede Regionale, negli orari previsti, per informazioni e/o per avere la "bozza" della domanda di rimborso.*



# Orlando

Alice Bragato

**V**irginia Woolf è stata, ed è tutt'ora, una delle scrittrici più popolari e celebrate di tutto il Novecento. Donna contro corrente, femminista in modo sottile e intelligente, nei suoi romanzi il mondo assume colori e prospettive uniche e inaspettate. Lei stessa protagonista di svariati scritti e di un celebre film, dopo il tragico suicidio, Virginia Woolf ha continuato ad ispirare il mondo dell'arte con la sua vita e le sue opere senza tempo. In particolare, uno dei suoi capolavori più originali e singolari, il sontuoso *Orlando*. A *Biography*, è tutt'oggi oggetto di studi, ricerche e sperimentazioni. Nonostante la sua possente mole questo romanzo affascina, ammalia e strega anche il lettore più pigro e reticente.

Fu così che nel 1993, coraggiosamente, la regista Sally Potter ne realizzò una splendida versione cinematografica che seppe dividere pubblico e critica come solo la Woolf sa fare. E oggi, per la Biennale di Venezia, il regista Stefano Pagin ha voluto affrontare una sfida se possibile ancora più ardua di quella filmica: la trasposizione teatrale del testo, condensato in poco più di due ore di

messa in scena. Una sfida delicatamente risolta sia dal punto di vista drammaturgico sia dal punto di vista registico. Una scenografia fatta letteralmente di libri, grandi, piccoli, medi, che aperti diventano un prato verde o una pecorella bianca, chiusi, un lago ghiacciato dove pattinare. Il libro, la parola scritta, che si fa corpo e carne e da oggetto diventa magicamente soggetto. E così, altrettanto incredibilmente, quattrocento anni si condensano, si dissolvono e si rinnovano in sette episodi significativi della vita d'Orlando uomo, donna, ancora uomo e infine donna. Metafora del senso che l'amore dà alle nostre esistenze e di come esso viva in simbiosi con l'arte, questa messa in scena, se da un lato forse trascura alcuni aspetti politici e biografici del romanzo della Woolf, dall'altro però essa sembra accoglierne in sé le istanze più profonde e poetiche. In questa sublimazione scenica ogni superfluo è tolto e del vasto panorama di personaggi che circondano il mondo d'Orlando solo tre attori sopravvivono: un poetico Massimo Di Michele, alternativamente Orlando-uomo e amante d'Orlando-donna, un'incerta e non sempre incisiva Stefania Felicioli, amante d'Orlando-uomo e poi Orlando-donna, e la splendida Michela Martini, "regine" d'Inghilterra, da Elisabetta a Vittoria, che segna, con il suo ingresso in scena, lo scorrere del tempo. Alcuni, soprattutto coloro che conoscono a fondo la Woolf e i suoi scritti, potrebbero trovare questa rappresentazione imprecisa, priva di quell'ironia e cinismo della pungente penna che creò *Miss Dalloway*. Personalmente però sono convinta che davanti a dei capolavori assoluti, a un "tutto" assoluto com'è *Orlando*, si sarà sempre manchevoli, sempre piccoli e indifesi. Bisognerà accontentarsi di mostrare al pubblico ciò che noi vediamo, ciò che noi sentiamo di questo tutto. E in questo Pagin è mirabile. Alla fine si esce soddisfatti e incantati dalla favola di *Orlando*, incuriositi a proseguire la ricerca, a leggere il romanzo per chi non l'ha mai letto.

Forse non è la perfezione, forse si poteva fare di meglio. Io, ad ogni modo, consiglio di vederlo, perché *Orlando* è sempre *Orlando*, uomo, donna o ancora uomo, poco importa.



Foto di scena - 22- 23 febbraio 2009 Teatro Fondamenta Nuove



# La perdita di un amico

Paolo Crivellaro

**M**ario Frezza due anni fa aveva comunicato che non se la sentiva più di dirigere il nostro "NOTIZIARIO". Era troppo stanco, il cuore lo stava abbandonando. E' mancato lo scorso mese di maggio. Mario Frezza è stato il primo direttore di questo giornale, diretto con impegno esemplare e grande professionalità.

Assieme ad Angelo Romanello nel 1991 aveva prospettato all'allora presidente Raffaello Caprara la necessità di raggiungere con questo mezzo tutti i soci, anche quelli che non potevano partecipare alle iniziative proposte.

Il Presidente, pur non nascondendo loro le difficoltà, li ha incoraggiati e aiutati.

Ci hanno provato! E subito hanno raccolto consenso e collaborazione.

Mario Frezza, fin dai primi anni, pur affaticato dalla malattia, ci ha creduto, e nel suo stile generoso e entusiasta, come ha fatto in servizio, ci ha lasciato il cuore.

Cosa dire di più?

Grazie Mario! Senza il tuo convinto e



appassionato contributo l'ALATEL non sarebbe l'ALATEL.

Il tuo ricordo continuerà a permeare del tuo entusiasmo l'impegno di tutti noi, nel solco di una tradizione che, anche con te, si è venuta a formare.

Ancora grazie Mario per tutti.

## Venezia

E' venuta a mancare la moglie del nostro socio Corò Giuseppe al quale l'Associazione invia le più sentite condoglianze.

## Rovigo

E' mancato all'affetto dei suoi cari Giacomo Rizzo nostro stimato socio. L'Associazione e tutti gli iscritti polesani, in primis, inviano sentite condoglianze ai familiari.

*L'Associazione ricorda con affetto tutti i soci e i familiari che in questi anni ci hanno lasciato.*

*Tutti quelli che abbiamo potuto commemorare in questo spazio, perché di loro abbiamo avuto pronta segnalazione, ma soprattutto quelli di cui non abbiamo avuto notizia.*





*Fauna nel delta del Po - Garzetta*